

Romagnoli: «Con i giovani servono ascolto e condivisione»

Per 40 anni ha diretto l'Hdemia SantaGiulia e l'Its Machina Lonati: il saluto con una festa



La cerimonia. Riccardo Romagnoli (al centro) sul palco per la festa

Il personaggio

Paolo Fossati

■ «Il mio metodo educativo? Si basa sui consigli fraterni, sulla parola giusta al momento giusto. È un tipo di relazione con i giovani che prevede ascolto e condivisione». Sorride ripensando ai suoi quarant'anni di servizio l'architetto Riccardo Romagnoli, storico direttore dell'Hdemia SantaGiulia e dell'Its Machina Lonati: l'altra sera è stato festeggiato dai vertici del suo istituto, dal corpo docente e dagli studenti, alla presenza del Vescovo Pierantonio Tremolada e del direttore del Giornale di Brescia Nunzia Vallini. «Quando, adulti, gli studenti ripassano per salutare - confida - alcu-

ni rievocano le mie "prediche" come incentivi utili a spronarli. Allora capisco di aver fatto un buon lavoro».

Dev'esserci un tocco magico nell'approccio. Di sicuro parte di questa ricetta segreta sono le grandi domande della vita, mascherate tuttavia da quesiti spiazzanti. Un esempio: «Scusi, lei come è messo con l'infinito?». S'illumina, Romagnoli, pronunciandola di nuovo. «Tutti - ricorda - sgranavano gli occhi e drizzavano le orecchie. E allora proseguivo: "Se li prende, al mattino, dieci minuti per guardare fuori dalla finestra? Vedrà che è un modo per guardarsi dentro. Questo è il primo compito che le affido". Lo dicevo soprattutto alle matricole. Era un modo per far capire a ciascuno il valore della propria meravigliosa unicità. Serviva a spronarli a non avere paura del futuro».

Bastano queste parole per intuire il carisma del «Dir», come lo chiamano i suoi tanti collaboratori, e per sottolineare la perfetta miscela di confidenza e autorevolezza che ha saputo seminare nell'ambiente di lavoro.

Architetto Romagnoli, lei è ancora giovane, non solo nello spirito. Ci parli della decisione di andare in pensione...

«Eh sì, sono un gnaro del '56, avrei potuto continuare a lavorare. Ma ho deciso di smettere con serenità perché ricordo bene quel che diceva mio padre: "La vita è fatta di tre fasi: fino a trent'anni sogni, da lì ai sessanta raggiungi gli obiettivi fissati e poi arriva il tempo di meditare"».

Adesso, da neo-pensionato che cosa farà?

«Desidero trascorrere del tempo con la mia famiglia e devo ringraziare mia moglie per tutto quello che ha fatto in questi anni, considerando i miei molti impegni».

Quando capì che insegnare era la sua strada?

«Subito: è stato il primo lavoro che ho fatto, già durante gli studi universitari, risalendo un passo alla volta, tutta la "filiera" dalle elementari fino all'Accademia. La laurea in architettura l'ho presa perché lo desiderava mio padre, che aveva lavorato tutta la vita, come portalettere, per farmi studiare».

Che caratteristiche deve avere, oggi, un percorso di studi per essere efficace?

«Valorizzare le diversità: gli studenti devono incontrare docenti molto differenti tra loro, che siano un campione rappresentativo dell'umanità, per cogliere la ricchezza nelle sfumature di ognuno. Altrimenti c'è il rischio dell'imitazione, che crea alunni "fotocopia" dell'insegnante, perdendo così in autenticità». //